

"Immaginare il mondo".

Resistenza, utopia e distopia in Agnes Heller

("Imagining the World":

Resistance, Utopia and Dystopia in Agnes Heller)

GIOVANNA COSTANZO

Abstract:

Like a karst stream, the theme of utopia has crossed Hellerian works from their beginnings just as to their end. In one of her writings, which appeared in 2016, utopia is understood as that imagination of elsewhere which saves us from dispersion and nihilistic and defeatist thought, and invites us to find that ideal community of people attracted to good and beauty with which to defeat the fears and anxieties of our time.

Keywords: utopia, dystopia, immaginazione, community

Abstract:

Come un rivo carsico il tema dell'utopia ha attraversato la produzione helleriana dagli inizi come alla fine. In un suo scritto comparso nel 2016 l'utopia è intesa come quell'immaginazione dell'altrove che ci salva dalla dispersione e del pensiero nichilista e disfattista e ci invita a trovare quell'ideale comunità di persone attratta dal bene e dal bello con cui sconfiggere le paure e le angosce del nostro tempo.

Parole chiave: utopia, distopia, immaginazione, comunità

1.

Se ogni "nuovo nato" è *gettato* nell'unico mondo che gli è toccato in sorte, se la contingenza è il suo destino (vedi Heller 1997) questo non significa non provare con creatività e con grande forza a resistere alle forze centripete, ovvero a quelle forze che lo vorrebbero ributtare in un orizzonte di necessità e appiattare dentro un contesto già consolidato e conosciuto, privando idealità ad emergere e talenti ad esprimersi (vedi Heller 1990).

Se questo è vero in ogni tempo, lo è particolarmente ogni volta in cui il destino ci sfida, ovvero quando mette alla prova la nostra pazienza e tenacia nel perseguire progetti e credenze o quando ci sfianca per i ripetuti fallimenti e la dolorosa constatazione della presenza dell'ineluttabile e del caso (vedi Heller 2019). Anzi ogni nostra risposta e ogni nostra reazione, a ciò che percepiamo come esterno e come "mondo", diventano parte integrante delle proiezioni e delle immagini sul nostro futuro. In tal senso *l'immaginazione* è una forma di resistenza, oltre che un atto creativo, quasi magico. Un atto creativo nel suo dare forma a qualcosa di nuovo (Sartre 2007: 222); un atto magico (Bergson 1996: 67-68) perché illumina sensi impensati; una resistenza se intesa come «ciò che ci motiva a volgerci lontano dalla realtà, impedendoci di discernere il reale dall'immaginario» (Heller 2016: 13), ma fornendoci così uno schermo che si oppone ad ogni visione consolidata e ad ogni nichilistica percezione. Come a dire che l'immaginazione ci salva dal caos e dal disordine, dalla indeterminazione del vivere. Ci salva per la sua capacità di restituirci un orizzonte più ampio di respiro e di riflessione. Restituendoci così una umanità più "patente" per la sua capacità di mostrare paure e incertezze, ma anche più originale e creativa (vedi Ricœur 1993).

E di questo, come ha ben intuito Kant, anche la filosofia può beneficiarne, quando fa della immaginazione un posto fra le facoltà della conoscenza, una facoltà che partecipa del giudizio estetico e ne allar-

ga le potenzialità di comprensione del mondo. Del resto, progetti, desideri, idealità hanno bisogno di prendere forma in una visione o in un racconto per diventare visibili e immediatamente comunicabili. E questo sicuramente grazie a questa «facoltà mentale unica, una fusione fra le facoltà razionali e quelle emotive» (Heller 2016: 9). L'immaginazione riveste un ruolo in tutte le attività umane, ma diventa ancora più importante quando aiuta le facoltà razionali a far forma a credenze, a dar voce a intuizioni o ispirazioni (11) che altrimenti resterebbero inespresse.

Una facoltà, allora, in grado di governare e dirigere le nostre facoltà razionali, ovvero quelle in grado di interagire con il contesto e costruire un sistema di credenze, di intuizioni e di aspirazioni, frutto delle nostre personali conoscenze e mutate dal contesto di appartenenza (vedi Heller 1994). In tal senso l'immaginazione è come un direttore d'orchestra che coglie tutte le verità che percepiamo su noi stessi e sul mondo e li connette assieme (Heller 2016: 10). Anzi connettendole riesce anche a dar conto di quel "sentire" che ha accompagnato ogni nostra elaborazione concettuale, come la speranza, o la gioia, o la paura, o l'angoscia, ovvero quel sentire che anima ogni nostra azione nel mondo e che rivela il modo in cui ci posizioniamo nel tempo presente e futuro o in cui avvertiamo il peso del nostro passato (vedi Heller 2017).

Considerare l'orchestra come «l'esperienza umana, l'esperienza della singola persona che sogna, progetta, crede e agisce» (Heller 2016: 13), una esperienza che presuppone la conoscenza del linguaggio comune, delle regole e delle norme pratiche dell'ambiente in cui ci si muove, significa che è in grado di elaborare una visione del mondo significativa di cui ci si impadronisce insieme alle norme, alle regole e ai cerimoniali che ne fanno parte (vedi Heller 1994). Di tale esperienza fanno parte le storie, i miti, le credenze, i testi, la memoria culturale conservata dagli uomini di ogni tempo. Ma l'orchestra

senza un bravo direttore d'orchestra rischia di suonare male, poiché i singoli musicisti si rivelano incapaci di suonare assieme agli altri la medesima melodia.

Solo quando vi è un grande direttore d'orchestra, colui che in base alle sue scelte sull'andamento, sul tempo e sulle dinamiche da adottare nella esecuzione, fa eseguire all'orchestra melodie magistrali e in modalità sempre differenti, è possibile emozionare il pubblico e trasmettere la forza della unità e della partecipazione. Pensare all'immaginazione come un direttore d'orchestra significa, allora, sottolineare il compito che le spetta nell'illustrare una interpretazione del mondo, sia singolare che collettiva, nel rivelare la coscienza storica di un certo periodo o il modo in cui è vissuta e percepita (Heller 2016: 14–15). L'immaginazione intesa come il direttore d'orchestra è ciò che consente di svelare immagini che come istantanee disegnano i tratti fondamentali del passato che abbiamo vissuto o del futuro che ci aspettiamo o ci auspichiamo di vivere, come del presente che stiamo vivendo. Immagini molto diverse a seconda se ciò che abbiamo vissuto, introiettato o desiderato, ci ha provocato una grande disillusione e una forte paura o una grande attesa e una ancor più grande speranza.

Certo la paura e la speranza, come la gioia e la tristezza sono emozioni che si alternano nelle fasi della vita di ciascuno come in ogni periodo storico, ma ciò che si teme o si desidera non è sempre uguale a se stesso e per questo il modo in cui l'immaginazione "dirige l'orchestra" o meglio si prende il compito di tradurre tali emozioni agli altri uomini è molto importante. Può generare incubi o sogni. Può generare sogni di felicità come incubi di distruzioni e deflagrazioni. Mentre quando riesce a suonare una melodia perfetta, riesce a creare delle produzioni letterarie, filosofiche, politiche che resteranno per sempre, specie quando queste assumono una forma ben delineata e si traducono in utopie o distopie di società ideali o Stati immaginati. In

entrambi i casi si tratta di produzioni della immaginazione creativa, ma ciò che suonano è molto diverso: o la speranza di un futuro migliore o la paura di un presente a cui non si dà possibilità di vedere il futuro. Eppure, in entrambi i casi la potenza del linguaggio che evocano è tale che chi legge o studia tali racconti o affascinato sosta di fronte a queste immagini, non rimane indifferente ma profondamente segnato.

A partire da questa interessante disamina sulla immaginazione fra paura e speranza, in occasione del cinquecentenario della pubblicazione di *Utopia*, il grande classico di Tommaso Moro, Ágnes Heller – insieme ad un suo amico italiano Riccardo Mazzeo – si è interrogata in un testo dal titolo molto suggestivo *Il vento e il vortice. Utopie, distopie, storia e limiti dell'immaginazione* (Heller-Mazzeo 2016) sul significato dell'utopia e sul suo rovescio scabroso, la distopia. Infatti, a seconda se a prevalere nelle diverse stagioni dell'umanità è stata l'utopia o la distopia si sono tracciate due storie molto diverse: una fatta dalle richieste, dai bisogni di una maggiore giustizia sociale, dai desideri di una società perfetta e in grado di essere felice; e un'altra che ha mostrato invece le fratture e le interruzioni nella storia, quelle percepite dalla condizione umana postmoderna (Heller-Fehér 1992), specie dopo la fine delle ideologie e dei suoi "ismi" (Heller, intervista 1995) e di cui sono un riflesso le apatie e la mancanza di sogni al "plurale" (Heller 1999). I sogni sono "al plurale" se ci si interroga insieme sulle vie da inseguire e sulle aspettative da perseguire per un radicale cambiamento negli stili di vita e nella dimensione pubblica. Mentre quando tali aspettative cessano di essere significative e perdono la loro attrazione al punto che, come sottolinea Michel Benasayag, le passioni tristi, come l'odio, l'invidia, il risentimento degli uni verso gli altri prendono il sopravvento (vedi Benasayag 2007), si moltiplicano gli incubi sul nostro presente e sul nostro futuro.

Per chi come Heller ha attraversato con lucidità la complessità del XX secolo e le inquietudini del XIX secolo, ripercorrere la riflessione utopica e distopica lungo un arco di tempo che va dalla antichità alla contemporaneità consente una riflessione sull'uomo e sul mondo contemporaneo. Riflessione che diventa poi un invito a cercare quel luogo *u-topico*, nel senso di quell'ulteriorità e di quell'altrove, attraverso cui ci si possa ancora sentire parte di quella umanità che agisce e spera, che soffre e che patisce e per la quale non solo i successi ma anche le sofferenze e le perdite acquistano un significato. Solo tenendo insieme perdite e successi, forza e fragilità è possibile tracciare dentro questa densa e potente immaginazione una linea di *inter-esse*, ovvero una linea che suscita l'interesse degli uomini che abitano questo mondo e aspirano a renderlo più abitabile e sempre più vivibile.

2.

È, infatti, l'immaginazione se intesa non come la facoltà di fantasticare e di astrarsi dal mondo, ma come quella facoltà produttrice di cui già Kant aveva intuito la potenzialità, che consente di trattenere in immagine i caratteri della trasmissione ereditata, della eredità viva (vedi Ricoeur 1976) così da suscitare da una parte desideri nuovi e dall'altro la nostalgia di ciò che non c'è più. Se Pascal e Spinoza tendono a sottolineare che l'immaginazione è il regno della "cattura nell'illusione", Husserl e Sartre, alla maniera di Kant, fanno dell'immaginazione il luogo della distanza critica dal reale allo scopo di saggiare il darsi di ciò che non c'è (vedi Costanzo 2013) e di ciò che è andato irrimediabilmente perso e infranto (Buber 2009). E questo avviene in modo particolare quando in questa immagine proiettiamo il mondo del *come se* o ancora di più proiettiamo quello che vorremmo che fosse e proviamo a "sognare ad occhi aperti". Attraverso questa celebre espressione di Bloch (Bloch 2004), Heller rivela come l'immaginazione abbia un potere eversivo e rivoluzionario,

quando motiva inconsapevolmente le nostre azioni e ci spinge a resistere all'apparente immutabile per travolgerlo e mutarlo: l'immaginazione è in tal senso la culla in cui si coltiva la speranza di un mutamento nella storia, di un miglioramento del nostro tempo grazie alla nostra fattiva e responsabile presenza (Heller 1994):

I sogni a occhi aperti -scrive ancora Heller- sono familiari a ciascuno di noi. Tutti noi ne abbiamo avuto. Nei sogni a occhi aperti, come in quelli notturni, è l'immaginazione che dirige l'orchestra, ma a differenza di quanto avviene nel sonno qui c'è bisogno di un aiutante, come il padrone del concerto, vale a dire il pensiero, la comprensione. Al contrario dei sogni notturni, i sogni ad occhi aperti spesso sono teleologici, il sognatore desidera realizzare quel che sta sognando, anche se è consapevole della improbabilità che ciò accada. Si può smettere di sognare ad occhi aperti se lo si decide, si può anche sceverare il probabile dall'improbabile... il sogno ad occhi aperti governato dalla speranza è sempre piacevole, perché il quadro del proprio futuro viene dipinto in modi desiderabile che è fantastico solo immaginarlo. Al tempo stesso il sogno ad occhi aperti oscurato dalla morte, la morte della persona amata o la sfortuna... ci rendono tristi, malinconici e depressi. L'immaginazione in questi casi è piena di paura (Heller 2016: 15).

Sono propri i sogni, sempre altri e sempre diversi a consentire alla nostra vita di non "perdere il suo incanto" (Heller 2020: 188). Quando per incanto si intende il desiderio di rompere quel disagio che si prova nei confronti di ciò che ci circonda (vedi Taylor 2006), se lo si avverte come pervaso da una energia disumanizzate, quando la ricerca del proprio tornaconto individualizzato e autocentrato spezza i fili

che ci legano agli altri e annacqua lo spazio dell'interumano (vedi Bauman 2011; Buber 1954). Sognare ad occhi aperti significa infatti ritrovare il coraggio di condividere con altri i propri progetti e desideri per provare a realizzarli nelle parole, nei gesti, anche quelli più semplici ed umili (come quello di non portare rancore per sempre, di riuscire ad essere chiari e manifesti nella stima e nell'apprezzamento altrui, gesti a cui Heller dà grande valore) alla ricerca di un bene che è tale quando non è solo per me ma anche per altri. Un bene inteso come una maggiore uguaglianza sociale, come una possibilità di parola e di riconoscimento estesa ai più e ai meno avvantaggiati (Heller 1990). Un bene inteso come una tensione utopica verso ciò che ancora si *può* e si *deve* realizzare (Heller 1992: 161–175) a partire proprio dalla vita quotidiana (vedi Heller 1994). Questa è l'unica resistenza che il nostro pensiero può esercitare nei confronti del contingente, del transeunte e della solitudine che attanaglia il nostro tempo. E ciò è possibile ogni volta in cui sulla paura prende il sopravvento la speranza. Invece se la paura attanaglia l'esistenza di ciascuno, specie quando si ripetono crisi economiche e sanitarie difficili da gestire, o si annida in visioni politiche rinserrate dentro i particolarismi locali e nazionali, a dispetto di una più ampia percezione dei motivi dello stare assieme, allora l'immaginazione intesa come la capacità di tradurre in immagini le nostre paure genera non sogni ma incubi di nuove guerre, immagini apocalittiche di distruzioni, sospetti di pandemie organizzate da "Ministeri occulti". Ogni volta in cui è chiamata a far da direttore d'orchestra alle emozioni che il mondo ci procura, l'immaginazione dà vita a visioni che trasmettono come noi ci sentiamo dentro il mondo e dentro la storia, rivelano se ci sentiamo accolti o messi da parte. Ecco forse per questo oggi sono sempre più diffuse e manifeste; immagini che risentono dei limiti che la condizione storica impone alla nostra immaginazione e alla nostra visione politica e comunitaria.

Così sia nella utopia che nella distopia si combinano le nostre proiezioni sul mondo. Da una parte la speranza o meglio la convinzione di essere impegnati nel creare, attraverso le proprie azioni, un mondo migliore, uno Stato Giusto e una società felice, e dall'altra la paura che non ci sia nessun futuro di pace e felicità.

Nell'uno e nell'altro caso si tratta di narrazioni, di generi letterari orchestrati da una immaginazione che riesce ad "omogeneizzare le nostre tensioni, le nostre emozioni e la nostra percezione del mondo" (Heller 2016: 15) e darne una forma visiva, una immagine che resta per sempre nella nostra mente e nella collettività, anche quando ironizza proprio sul nostro essere uomini, piantati sulla terra, ma destinati a sognare ad occhi aperti. E per questo esposti al rischio di essere dei sognatori impenitenti e inconcludenti.

Come fa Bruegel quando nel *Paese della Cuccagna* dipinge il «sogno come la presa in giro del sogno, la derisione dei desideri utopici o inconsci» (23). In questo dipinto vi sono tre uomini distesi sotto un grande fungo, sopra il quale vi sono cibi e bevande come se fosse una tavola; due degli uomini dormono, il terzo sogna ad occhi aperti. Armi e libri si trovano vicino agli uomini, sotto la testa del sognatore c'è un manoscritto. Accanto un maialino già infilzato, pronto ad essere mangiato, un uovo che ha già soddisfatto il suo desiderio ed è vuoto. Il sogno è quello di chi non ha nulla, dei poveri contadini che non hanno nulla e che per questo sognano cibo in grande abbondanza. Sogno irrealizzabile ma anche indesiderabile... è un sogno che nasce ma già vuoto. Un sogno già spogliato della sua idealità, un sogno non in grado di mutare il mondo o la nostra percezione di esso. E questo avviene tutte le volte in cui si scopre di avere le potenzialità di cambiare prospettiva e visioni, ma per pigrizia e per inedia non si fa nulla per dare un nuovo corso alle cose. O quando si proietta in un futuro lontano e distopico ciò che ci inquieta e ci fa paura oggi. Come se rimanesimo chiusi in un eterno presente da cui non è auspicabile uscire

altrimenti il rischio è la fine delle proprie certezze e forse della propria esistenza (vedi Heller 1990).

3.

Convinzione della pensatrice ungherese è che la filosofia ha il compito di dare una "norma al mondo", ovvero una prospettiva e una visione, attraverso cui gli uomini possono sentire il bisogno di costruire un mondo degno di questa visione. In nome di questa convinzione ha combattuto le tante battaglie che hanno caratterizzato la sua esistenza (vedi Heller 2019). Al tal proposito vi è una espressione, con cui chiude il suo libro più noto dedicato alla utopia, *Filosofia radicale*: «la filosofia può fare solo una cosa: può dare al mondo una norma e può volere che gli uomini siano in grado di dare alla norma un mondo» (Heller 2018). In questa conclusione si cela l'indicazione di come ha interpretato l'esistenza e la filosofia. L'esistenza come la lotta per una passione filosofica e la filosofia come il luogo delle passioni e della riflessione e in cui analizzare e comprendere tutto ciò che accade. In tale convincimento anche il "caso" diventa valore aggiunto, quando l'inatteso giunge, distrugge ogni certezza ma poi per uno strano movimento alla lunga produce degli effetti positivi (vedi Heller 2019).

Con la stessa forza ha lottato contro tutto ciò che si presentava come il già dato e consolidato, - sia che si chiamasse il Terzo Reich, o il regime comunista ungherese-, traendo spunto per riflettere sulla spaccatura fra teoria e prassi, fra ideale e reale, fra modernità e postmodernità. Ed è rimasta affascinata prima dalle grandi utopie che promettevano un miglioramento delle condizioni umane e sociali, poi dalla convinzione che l'ultima utopia possibile è affidata all'uomo buono, a colui che si prende a dispetto del mondo la «responsabilità per il bene calpestato» (Heller 1994: 155). Mantenere viva la scintilla del bene, consente di mantenere viva la direzione verso l'altro e riempire le nostre azioni di una responsabilità di proporzioni smisura-

te, se diventano un costante impegno e un onere che ci si assume per il mondo intero.

Certo quando si parla di utopia e distopia si parla di una forma di immaginazione che interpreta e rappresenta in forma di visione il proprio tempo, una immaginazione storica guidata- e anche limitata- da ciò che questo mondo ci fa percepire come speranza o come paura. Guardare all'indietro, a ciò che il pensiero utopico ha prodotto significa rivedere tante e affascinanti rappresentazioni.

Se inizialmente l'utopia trovava spazio nell'età dell'oro di Ovidio (nella nostalgia di un passato felice che si vorrebbe far rivivere) o dall'Eden della Bibbia (con lo sguardo rivolto ad un futuro di beatitudine), compare poi in Tommaso More, in Campanella e nel periodo della rivoluzione americana e francese, come la ricerca di un mondo in cui è possibile una rivoluzione per l'uomo che lo libera dalle catene dell'ignoranza e dall'oppressione. Utopie di speranza nella sicurezza e nella giustizia sociale. Eppure il *genere* della immaginazione utopica sembra scomparire all'improvviso con le migliaia di morti causate da due guerre mondiali, con i gulag e i campi di concentramento (vedi Heller 1993).

Una speranza di costruzione e di felicità pubblica trascinata dalle ferree ideologie dei totalitarismi e che sembra sparire per lasciare spazio alle narrazioni distopiche come quelle di Huxley, Orwell, Ishiguro. Narrazioni distopiche, ovvero narrazioni che rappresentano il presente e il futuro dentro uno scenario "post-apocalittico in cui oltre essere stata la causa della distruzione, la tecnologia è stata distrutta e non può neanche esercitare alcuna funzione (Heller 2016: 66). Narrazioni in cui l'umanità si è smarrita, posta sotto il controllo di nuove e più terribili ideologie totalitarie. Narrazioni che non smettono di esercitare il loro fascino su un numero crescente di lettori, ma che spesso sanciscono la vittoria di un pensiero distopico, un pensiero ni-

chilistica e complottista (Heller 2016: 59–58), un pensiero che trova nella critica e nel fascino del negativo la sua forza.

Eppure, come si diceva, è sempre possibile combattere questo fascino del negativo, quando l'immaginazione ritorna ad imporre la sua forza e la sua resistenza.

«Quando le narrazioni distopiche ci dicono: vi sottometterete, noi possiamo rispondere non lo faremo» (76). Nel senso che se la narrazione distopica dominante è quella più terribile e più cupa, se il pensiero distopico è quello che si arrende al movimento più semplice, quello della solitudine del cittadino, quello della fine e del trionfo del male e del banale, tuttavia è ancora lecito sperare che ad «ognuno è consegnato un granello di bene», di pace e di giustizia ed è lecito credere che finché «ci sarà sempre una persona buona sulla terra» ci sarà sempre qualcuno che non si vorrà sottomettere all'ovvio, all'indistinto, alla mancanza di certezze e sicurezze (vedi Heller 2018).

Una immaginazione che non si appiattisce dentro i timori prevalenti ma ha la forza di resistere e accettare la scommessa che proviene da questi racconti, che sono monito ma anche invito: monito nei confronti di cosa ci potrebbe accadere e invito a scommettere su un futuro diverso da quello già immaginato.

Nelle prime utopie lo spazio immaginato era il giardino dell'Eden, uno spazio di felicità e speranza pensato come l'inizio e all'inizio di ogni relazione e di ogni incontro, nel Rinascimento le utopie della diversità venivano trasposte in un altro luogo, in una isola lontana dal presente, immaginata come non modificata né modificabile: una comunità di giustizia senza tempo. Con la speranza nella sicurezza e nella giustizia sociale.

Le distopie del nostro presente non chiedono garanzie, sono rivolte ad un futuro del presente che fa paura e inquieta e possono al più rimandare ad un solo possibile ottimismo, ovvero quello suggerito

a sua volta da Voltaire: «la possibilità di coltivare il proprio giardino». Un invito in cui si annida altresì una utopia del coraggio civile, privata e senza alcuna pretesa di mutare il volto del mondo, ma al contempo un invito ad assumersi una responsabilità nei confronti della immaginazione sociale e della importanza di questa per il futuro della nostra umanità. Come a dire che spetta al singolo scommettere per il futuro, in nome di quella scintilla di bene che si porta dentro, quella scintilla della creazione, come ci indica la Cabala.

Mentre il compito di immaginare un altrove sembra sempre più consegnato a registi, attori, pittori, scrittori, filosofi e architetti, quando sono ancora in grado di interpretare sogni e tracciare visioni. E in particolare è grazie ai disegni e ai progetti degli architetti, che è possibile immaginare le città e raccontarle come luoghi abitati da tutti (vedi Ricœur 2018).

In un tempo, quello della postmodernità, in cui non esistono stili architettonici ben definiti, ma le personali visioni degli architetti, queste sono capaci di immaginare un mondo “come se” fosse per tutti e per ciascuno. La loro immaginazione è rivolta alla costruzione di un mondo in cui ognuno pur non rinunciando alla propria libertà, crede che ancora sia possibile, grazie alla visione del Bello e del Vero, potersi innalzare dal proprio tempo e rivolgersi a quello spirito assoluto, che è l’alta cultura, che è il desiderio di godere di una felicità e di una pace che è per tutti, nessuno escluso.

A dispetto della fretta e del nostro tempo perennemente on line, lo sforzo di godere del bello assieme ad altri ci fa innalzare verso una sfera altra, una sfera in grado di creare una comunità di uomini alla ricerca di una felicità non effimera o da consumare come un qualunque oggetto. Forse, è questa oggi l’incarnazione della realtà utopica: quella che si incarna in alcuni luoghi ben pensati e immaginati ma per trascenderli oltre il dato fisico e lo spazio geometrico. Una possibilità offerta all’immaginazione di chi deve occuparsi del dar forma, dise-

gnando e realizzando, di alcuni luoghi che appartengono a tutti, come musei, chiese, piazze, ponti e nel farlo li trasforma. Li fa diventare luoghi vivi e vissuti. Grazie a tale condivisione come alla rappacificazione che la visione del Bello e del Vero procura è possibile riappropriarsi di quella "futurità del tempo" (vedi Levinas 1977), che era stata annichilita dalla letteratura distopica (il futuro del presente, tecnologico) e così beneficiare delle potenzialità che questa nuova temporalità consegna alla umanità. Una umanità che è ancora capace di stupirsi per la bellezza che è in grado di produrre, di "stare bene" se si sente parte di una comunità non virtuale ma reale. Una comunità che ama la condivisione ma che non disdegna la solitudine, se questa è intesa come la capacità di compiere con responsabilità le proprie scelte senza farsi influenzare da una moltitudine che appiattisce e che sceglie per tutti e di trovare un argomento di discussione che non sia segnato dalla banalità di ciò che scorre, come dalla brutalità delle visioni che ci circondano.

Una comunità possibile e immaginabile. Una comunità che nello spirito e nella amicizia è in grado di cambiare il mondo (anche solo rendendolo meno tetto e frammentato), una comunità che nel conversare della piacevolezza di ciò che ha visto e di ciò ha provato si immagina già altrove. Un altrove che è la costruzione di un mondo migliore, che è la speranza che ha sconfitto la paura, che è l'immaginazione come attività critica e come la resistenza del coraggio civile. Un altrove che alimenta e dà colore ad un pensiero finalmente non afflitto dal fascino del negativo. Un ritrovato pensiero utopico che felicemente si muove verso l'altrove.

Un altrove che è quello per il quale Heller ha lottato tutta la vita, dalle barricate contro i carri armati sovietici del 1956 alla polemica contro il regime dispotico di Orbán. Per questo motivo aveva scelto come data dell'incontro romano, il 17 ottobre 2019, così da poter partecipare dapprima alle votazioni nella sua città, Budapest, contro Or-

bán e che per uno strano destino sono andate nella direzione da lei auspicata, anche se non vi ha potuto prendere parte. La forza di una intellettuale che si è appoggiata in ogni tempo sulle argomentazioni razionali come sulle visioni prodotte dalla immaginazione. Fra queste quelle di un mondo immaginato come la terra di ciò che è più giusto e più vero, come il luogo in cui le piccole e le grandi azioni degli uomini possono dar vita ad una comunità che resiste ad ogni forma di frammentazione e come ogni terremoto politico e sociale. Un mondo immaginato e auspicato come patria della umanità.

Bibliografia

- Bauman, Z. (2020). *Modernità liquida*. Bari: Laterza
- Bergson H. (1996). *Materia e Memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*. tr. it A. Pessina, Bari: Laterza.
- Benasayag, M. (2007). *L'epoca delle passioni tristi*. (scritto con Gérard Schmit, Milano: Feltrinelli.
- Block. M. (2019). *Il principio speranza*. Milano: Mimesis.
- Buber, M. (1954). *Il principio dialogico e altri saggi*. Cinisello Balsamo (Milano): Edizioni San Paolo.
- Buber, M. (1954). *Sentieri in utopia*, Genova-Milano: Marietti 1820.
- Costanzo, G. (2007). *Ágnes Heller. Costruire il bene. Una teoria etico-politica della giustizia*. Roma: Studium.
- Costanzo, G. (2013). *Alla ricerca dello spazio vissuto. Percorsi Ricœuriani fra aporie, itineranza e narrazione*. Firenze: Le Lettere.
- Costanzo, G. (2019). *Ágnes Heller e il "paradosso Europa": fra identità, memoria e immaginazione*. in Baglio A., Coppola P., Benelli C., *Sulla memoria. Dialoghi tra mondo mediterraneo e America Latina*, Canterano (RM): Aracne pp. 131-149.
- Heller, Á. (1990). *Can Modernity Survive?*. Cambridge: Polity press.
- Heller, Á. (1990). *Oltre la giustizia*. Bologna: Il Mulino.

Heller Á – Fehér F. (1992). *La condizione politica postmoderna*. tr. it. M. Ortelio, Genova: Marietti.

Heller, Á. (1994) *Etica generale*. Bologna: Il Mulino.

Heller, Á. (1995). *Ágnes Heller, una vita per l'autonomia e la libertà*. Intervista biografico-filosofica a cura di Vittoria Franco, in "Iride. Filosofia e discussione pubblica", 16.

Heller, Á. (1997). *Filosofia morale*. Bologna: Il Mulino.

Heller, Á. (2009). *La bellezza della persona buona*, a cura di B, Biaggiotti, Reggio Emilia: Diabasis.

Heller, Á. (2016). *Dall'utopia alla distopia. Sogni e progetto dell'immaginazione storica* in Heller, Á., Mazzeo R., *Il vento e il vortice. Utopie. Distopie, Storia e limiti della immaginazione*, Trento: Erikson.

Heller, Á. (2017). *Paradosso Europa*. Roma: Castelvecchi, Roma 2017.

Heller, Á. (2018). *Il potere della vergogna - Saggi sulla razionalità*. Roma: Castelvecchi

Heller, Á. (2018). *La filosofia radicale*. a cura di L. Boella, Roma: Castelvecchi.

Heller, Á. (2019). *Orbanismo. Il caso dell'Ungheria: dalla democrazia liberale alla tirannia*, Roma: Castelvecchi.

Heller, Á. (2019). *Il valore del caso. La mia vita*. a cura di G. Hauptfeld, Roma: Castelvecchi.

Levinas, E. (1987). *Il tempo e l'altro*. a cura di F.P.Ciglia, Genova: Il melangolo.

Levinas, E. (1977). *Totalità e infinito. Saggio sulla exteriorità*. a cura di A. Dall'Asta, Milano: Jaca Book.

Ricoeur, P. (1976). *Metafora viva*. tr. it. G. Grampa, Milano: Jaka Book.

Ricoeur, P. (2018). *Leggere la città*. a cura di F. Riva, Roma: Castelvecchi

Sartre, G. P. (2007). *L'immaginario. Psicologia fenomenologica dell'immaginazione*, Torino: Einaudi.

Taylor, C. (2006). *Il disagio della modernità*. 2006, Bari: Laterza

